

XVII – Capitale denaro e capitale reale (Seconda parte)

Prospettiva Marxista 30 Settembre 2020

Ricordavamo, nel documento precedente, come dal punto di vista della teoria economica borghese neoclassica non sia giustificabile una distinzione sostanziale tra economia reale ed economia finanziaria: la produzione di servizi finanziari non è economicamente diversa, secondo i neoclassici, dalla produzione di altre merci e servizi. Non potrebbe essere diversamente, dal momento che l'economia borghese neoclassica nega l'esistenza di un valore oggettivo nelle merci e nei servizi, riconoscendo solo il loro valore d'uso soggettivo. Tale concezione del valore implica l'assunto che ogni transazione in libero mercato – l'acquisto di un paio di scarpe, così come il prestito di una somma di denaro – aumenti necessariamente la ricchezza complessiva all'interno di un sistema economico; e ciò semplicemente perché, se si verifica uno scambio, significa che entrambi i contraenti rinunciano a qualcosa per ottenere qualcos'altro che gli è più utile, e che ha quindi un valore soggettivo per loro maggiore. Secondo la teoria neoclassica, uno scambio di figurine diverse tra due ragazzini accresce la ricchezza del sistema economico, perché se lo scambio si è verificato significa che ognuno dei ragazzini preferiva la figurina dell'altro; e poiché il valore di una merce dipende solo dalla sua utilità soggettiva, significa che ogni figurina vale di più dopo lo scambio, nelle mani del nuovo proprietario, di quanto non valesse nelle mani del vecchio. Non importa affatto che, nel sistema economico considerato, ci siano sempre e solo due figurine: il libero scambio incrementa di per sé l'utilità complessiva – e, quindi, la ricchezza – nel sistema.

È per questo che nel computare la ricchezza di un paese (tramite indicatori quali il Pil) gli economisti borghesi possono legittimamente includere ogni tipo di transazione di mercato; ed è per questo che anche le operazioni di credito, analizzabili come scambi di denaro presente contro denaro futuro, sono considerate dagli economisti neoclassici come creatrici di ricchezza al pari di tutti gli altri scambi.

Eppure, periodicamente, schiere di economisti borghesi attaccano l'economia finanziaria, denunciandone la natura parassitaria e la sproporzione rispetto all'economia "reale". Periodicamente, questi economisti sono costretti a mettere da parte – senza mai ammetterlo e forse senza rendersene conto – la propria stessa, mistificatrice teoria economica, per prendere posizione in quello che è un reale conflitto economico e politico tra frazioni diverse della borghesia.

Alla luce della teoria del valore-lavoro e dell'analisi economica svolta da Marx nel Capitale, appare invece chiarissima la differenza tra le sfere in cui il capitale è impiegato produttivamente e la sfera in cui esso è impiegato come capitale da prestito, come capitale produttivo d'interesse. Nelle prime avviene estrazione di plusvalore attraverso lo sfruttamento di lavoro salariato; la seconda, in virtù del ruolo che svolge nel fornire capitali alle prime, si appropria di una parte di quel plusvalore estratto.

La borghesia che detiene il capitale produttivo trae enorme vantaggio dal credito concessogli dal capitalista monetario, mentre d'altra parte l'interesse percepito da quest'ultimo non esisterebbe se non continuasse, nelle sfere della produzione capitalistica di merci e servizi, l'estrazione di plusvalore. Queste due frazioni della borghesia (capitalisti industriali e capitalisti monetari) sono dunque funzionali l'una all'altra, ma allo stesso tempo sono acerrime rivali nella spartizione del plusvalore; ed è in virtù di questo scontro che, periodicamente, economisti e sociologi borghesi saltano giù dalle cattedre universitarie per attaccare l'economia finanziaria in quanto "parassitaria", fronteggiando i difensori ideologici della frazione finanziaria della borghesia.

A questo normale scontro ideologico – riflesso cioè della normale lotta tra frazioni borghesi diverse, che vede prevalere alla lunga la frazione economicamente più forte in quel frangente – si aggiunge, nei momenti di più profonda crisi economica, il tentativo veemente di attribuire la crisi alla "degenerazione finanziaria" del capitalismo, ricorrendo all'utile espediente di separare un

capitalismo “buono” e “sano” da un capitalismo “cattivo” e “malato”. Questa argomentazione fa in fondo il gioco dell’intera borghesia, perché fomenta l’illusione che il capitalismo sia riformabile, guaribile, facendo leva sul dato empirico – rilevato da Marx – che le prime manifestazioni delle crisi economiche sono sempre finanziarie.

Al di là dello scontro economico tra queste diverse frazioni della borghesia, e del conseguente e fuorviante dibattito economico borghese, il variare delle proporzioni tra capitale impiegato nella sfera produttiva (capitale reale) e capitale denaro impiegato nel credito (capitale da prestito) è estremamente interessante dal punto di vista dell’analisi marxista. Un aumento delle attività creditizie può infatti coincidere – a seconda delle fasi – con un’espansione, con una stasi o con una contrazione del capitale reale impiegato nell’estrazione di plusvalore. Riconoscere queste fasi è di grande importanza per comprendere il rapporto vigente, in diversi momenti storici, tra estrazione e spartizione del plusvalore, e di conseguenza il rapporto di forza tra frazioni produttive e improduttive della borghesia.

Nel resto di questo documento ci si soffermerà sulle coordinate teoriche elaborate da Marx per affrontare questa questione, concentrando l’attenzione sul capitolo XXX del III Libro del Capitale (ed integrando il discorso con alcuni estratti dei due capitoli successivi).¹

Il capitolo si apre con le seguenti domande:

Fino a che punto essa [l’accumulazione del capitale denaro] è, e fino a che punto non è, segno di accumulazione reale del capitale, cioè di riproduzione su scala allargata? [...] Fino a che punto la stretta monetaria, cioè la penuria di capitale da prestito, esprime una penuria di capitale reale (capitale merce e capitale produttivo)?²

Iniziamo col definire chiaramente i termini delle domande poste da Marx. Da un lato abbiamo il capitale reale, che come già detto è il capitale impiegato produttivamente nella produzione capitalistica di merci e servizi, e che si valorizza quindi attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato; su questo non serve specificare altro.

Dall’altro lato abbiamo il capitale monetario da prestito (o capitale denaro da prestito), ovvero denaro che viene prestato come capitale e che dà quindi diritto al prestatore ad un certo “interesse”, ovvero ad una quota del plusvalore estratto nelle sfere della produzione. Può essere utile caratterizzare un po’ meglio questo capitale, per capire più precisamente a quali attività creditizie e finanziarie Marx si stia riferendo nelle domande iniziali e nella sua analisi.

Innanzitutto, Marx si riferisce qui sempre a capitale denaro: è vero che il capitale può essere prestato anche in forma di capitale fisso, ma non è a questo che Marx fa riferimento in questo capitolo. Per la precisione, Marx si riferisce alla massa di denaro che la frazione dei capitalisti monetari offrono in prestito ai capitalisti industriali e commerciali.

Il capitale monetario può essere prestato in diverse forme, ad esempio acquistando le azioni emesse da un’impresa: le azioni però, come tutti gli altri titoli fruttiferi, sono in questo caso “sfere d’investimento per il capitale prestabile”; non sono esse stesse capitale da prestito. Ciò che Marx considera qui è sempre la massa di *denaro* suscettibile di essere prestata da un capitalista monetario ad un capitalista industriale.

Va inoltre sottolineato che il prestito di capitale denaro da un capitalista monetario ad un capitalista industriale non esaurisce le forme di credito esistenti. È infatti fondamentale tenere presente la

1 Può essere utile ricordare che, sebbene la sezione V del III Libro del Capitale (di cui questi capitoli fanno parte) sia stata per Engels una delle più difficili da ricostruire (visto lo stato lacunoso e incompleto del manoscritto lasciato da Marx), il capitolo XXX rappresenta un’eccezione: Marx ne aveva infatti già scritto una versione definitiva, quella che si può leggere oggi nel Capitale. Lo stesso non si può dire per i capitoli XXXI e XXXII, che Engels presenta come una continuazione del XXX capitolo e che raccolgono invece materiale sparso che Marx aveva inserito in un fascicolo eloquentemente intitolato “Confusione”. Si veda Fineschi Roberto, Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del Capitale (La Città del Sole, 2001, p. 376).

2 Marx Karl, Il Capitale, libro III, cap. XXX (Utet, 2013, p. 601).

distinzione tra questo tipo di credito (detto monetario o bancario) ed il credito commerciale, ricordata e affrontata più estesamente nel documento precedente.³ Il credito commerciale, si è detto, è il credito che i capitalisti impegnati nella produzione si accordano reciprocamente, principalmente attraverso l'emissione di cambiali. Perché Marx ad inizio capitolo si interroga solo sul rapporto tra capitale da prestito (oggetto del credito bancario) e capitale reale, tralasciando il rapporto tra quest'ultimo e il credito commerciale?

La risposta è molto semplice. Nel credito commerciale, un industriale A acquista a credito da B (emettendo una cambiale) una certa quantità di materia prima, contando di essere in grado di saldare il proprio debito una volta venduta la propria merce finita; nel frattempo B può utilizzare la cambiale di A per ottenere altre merci a credito. Questo sistema consente di accelerare notevolmente i tempi di riproduzione del capitale (A non deve aspettare di vendere la propria merce prima di comprare da B le materie prime), e regge benissimo finché i debitori nel sistema riescono a vendere sul mercato i propri prodotti finiti, e quindi a risarcire i debiti contratti. Se però insorgono difficoltà generalizzate nella vendita delle merci, e quindi nella realizzazione dei valori prodotti – come accade durante le crisi di sovrapproduzione –, il circolo “virtuoso” si interrompe e i debiti contratti diventano, a catena, insolvibili.

Questo tipo di credito è interamente dipendente dalla riproduzione del capitale reale: lo svilupparsi e il diffondersi della produzione capitalistica allarga la sfera del credito commerciale (non solo perché aumentano le transazioni tra i vari capitalisti, ma anche perché, estendendosi i mercati, si richiedono crediti con scadenze sempre più lontane), che a sua volta dà impulso alle operazioni industriali e commerciali. Ma l'aspetto veramente importante ai fini di questo documento è che il capitale prestato ed il capitale reale sono, nel caso del credito commerciale, esattamente la stessa cosa: il capitale prestato è in realtà capitale merce in una certa fase del suo ciclo di riproduzione. Nell'esempio precedente, B presta ad A una materia prima, che altro non è se non capitale merce che attende di essere convertito in denaro. Per cui, molto credito commerciale entro il ciclo riproduttivo “non significa molto capitale inattivo offerto in prestito e in cerca di investimento vantaggioso, ma forte impiego di capitale nel processo di riproduzione”. Il massimo del credito commerciale equivale quindi “al più completo impiego del capitale industriale”.⁴ Ciò spiega perché la domanda con cui si apre il capitolo XXX non abbia senso se riferita al credito commerciale, mentre ne ha moltissimo se riferita al credito monetario.

Il credito commerciale ha due grossi limiti per chi vi fa ricorso: richiede consistenti capitali di riserva per far fronte ai debiti contratti nei casi in cui non si riesca, per periodi più o meno brevi, a realizzare il valore delle merci prodotte; e non può che collassare nel momento in cui la difficoltà di realizzare le vendite diventa generalizzata. Proprio l'esigenza di valicare questi limiti porta, con lo sviluppo del capitalismo più maturo, all'affermarsi del secondo tipo di credito, il credito bancario o propriamente monetario, costituito dai prestiti concessi dai capitalisti monetari (normalmente dalla banca, dove si concentra il capitale monetario) ai singoli industriali.

Con l'entrata in gioco del credito bancario il gioco economico si complica e diventa meno trasparente. Il credito commerciale risente infatti immediatamente, come detto, delle crisi di realizzazione; poiché le cambiali non vengono ripagate, i processi di produzione si interrompono quasi subito e il sistema sprofonda velocemente nella crisi. La possibilità di ricorrere ai prestiti monetari delle banche, al contrario, crea l'illusione di affari prosperi e reflussi di denaro agevoli anche molto dopo che il meccanismo reale si è inceppato. Il credito bancario continua dunque ad espandersi anche quando il capitale reale ha difficoltà a riprodursi; la crisi, che si manifesta come crollo finanziario, si presenta solo qualche tempo dopo.

Se, quindi, credito commerciale e capitale reale vanno di pari passo, espandendosi e contraendosi insieme, lo stesso non si può dire per il capitale bancario. Il rapporto di quest'ultimo con il capitale reale è ben più complesso. Abbiamo già anticipato la risposta alle domande poste ad inizio capitolo: l'accumulazione di capitale da prestito “può esprimere momenti diversi dell'accumulazione reale”;

3 “Rileggendo il Capitale: XVI – Capitale denaro e capitale reale (Prima parte)”, 31.08.2020.

4 Marx Karl, Il Capitale, libro III, cap. XXX (Utet, 2013, p. 608).

ad un aumento della massa di capitale prestabile possono corrispondere sia un aumento, che una stasi, che una riduzione del capitale reale. Per indagare questa relazione, tutt'altro che scontata, in un determinato momento storico è quindi necessario tenere conto di una serie di fattori; in primo luogo, dalla fase del ciclo industriale in cui ci si trova.

Marx sostiene che l'industria moderna attraversi ciclicamente fasi di sviluppo e di crisi. In particolare, nel capitolo XXII del III Libro del Capitale descrive, dopo ogni periodica crisi di sovrapproduzione (1), una fase di ristagno dell'economia (2), seguita da una fase di quiete (3) e poi di crescente animazione (4), cui segue una fase di prosperità (5) che inevitabilmente porta alla sovrapproduzione e quindi nuovamente alla crisi (1).

Nella prima fase del ciclo industriale dopo la crisi, quella del ristagno, il credito bancario tende ad espandersi proprio come conseguenza della difficoltà di valorizzazione del capitale reale: i proprietari di denaro preferiscono cioè prestarlo, piuttosto che investirlo produttivamente. Ad una espansione del credito bancario corrisponde dunque in questa fase una contrazione dell'accumulazione del capitale reale. Il saggio di interesse, che dipende solo dal rapporto tra domanda ed offerta di capitale da prestito, è in questa fase molto basso, proprio a causa dell'alta offerta e della bassa domanda di denaro prestabile.

Nella fase di floridezza, al contrario, si espande il credito commerciale, sintomo della "sana" espansione del capitale reale. In questa fase si espande anche il credito bancario, su domanda dei "capitani d'industria" che approfittano dei saggi d'interesse ancora bassi – seppur in crescita – e della fase industriale propizia per avviare nuove attività produttive. L'espansione del capitale bancario accompagna dunque, in questo momento, l'espansione del capitale reale.

Infine, nella fase di crisi – fase che come si è detto, inizia ben dopo l'inizio delle reali difficoltà di realizzazione, a causa del credito bancario – il credito cessa improvvisamente, mentre nelle sfere produttive permane un eccesso di capitale reale inutilizzato.

In generale, quindi, il movimento del capitale da prestito procede in senso opposto al capitale reale, tranne che nella fase di prosperità.

Oltre a queste regolarità individuate da Marx all'interno delle diverse fasi del ciclo industriale, vi sono poi altri fattori che contribuiscono ad alterare il rapporto tra capitale da prestito e capitale reale. Un eccezionale afflusso di oro (dovuto ad esempio alla scoperta di nuove miniere) aumenta ovviamente, nell'immediato, il capitale da prestito disponibile.⁵ Anche "mezzi puramente tecnici", come la concentrazione del capitale bancario, possono produrre lo stesso effetto.⁶ Infine, l'aumento dei redditi da consumo di tutte le classi e frazioni di classe (borghesia industriale e commerciale, rentiers, piccola borghesia e proletariato), conseguenza dello sviluppo capitalistico, si traduce in un aumento dei depositi bancari: e finché il denaro depositato non è speso a fini di consumo, esso è utilizzato dalle banche come capitale da prestito, che quindi cresce. Attraverso i depositi, "il capitalista monetario trasforma in capitale proprio i risparmi altrui", attingendo una quota maggiore – in proporzione – dai risparmi delle classi più povere (proletariato e piccola borghesia) che dalle altre classi.⁷

Il quadro, come si vede, è complesso. Ancora più complesso è partire dalla domanda di Marx ed estenderla ad altri ambiti del credito e della finanza, ad esempio ai più raffinati strumenti di speculazione finanziaria creati negli ultimi decenni. Grazie alle coordinate teoriche fornite da Marx, tuttavia, l'analisi può partire su basi solide, ben diverse dalle fantasiose contraddizioni dell'economia borghese.

5 Marx Karl, Il Capitale, libro III, cap. XXXI (Utet, 2013, p. 630).

6 Marx Karl, Il Capitale, libro III, cap. XXXI (Utet, 2013, p. 623).

7 Marx Karl, Il Capitale, libro III, cap. XXXII (Utet, 2013, p. 637).